

Repubblica 23/08/2020

Quale futuro lasciamo ai giovani

Il debito ambientale

di Stefano Mancuso

La crescita del debito pubblico, il riscaldamento globale, l'esaurimento delle risorse e, in una certa misura, anche la pandemia che affligge il pianeta, hanno molto in comune. Sono tutti fenomeni intergenerazionali.

Si tratta, cioè, di eventi che si originano da scelte effettuate dalle generazioni passate e che, soltanto a distanza di molto tempo manifestano appieno le loro conseguenze più negative. Le generazioni presenti, quindi, soffrono a causa delle azioni di chi le ha precedute, così come le generazioni future risentiranno delle nostre azioni. Certamente dal passato non arrivano soltanto fastidi. Godiamo dei molti frutti derivanti dalle scelte corrette fatte dai nostri antenati. Migliorare, tuttavia, significa ridurre gli errori ed è per questo che non ci soffermeremo sul bene che ci arriva dal passato ma su ciò che è possibile fare per ridurre l'impatto delle nostre scelte sul futuro.

Prendiamo, ad esempio, il riscaldamento globale: sappiamo con esattezza che continuare ad aumentare la quantità di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera avrà nel futuro conseguenze catastrofiche, eppure non facciamo assolutamente nulla. Ridurre la quantità di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera in tempi ragionevoli non è impossibile e non richiederebbe alcuna seria contrazione economica.

Anzi, la necessità di trovare soluzioni nuove per ridurre le emissioni risulterebbe un incentivo all'innovazione e, quindi, all'economia. Eppure, poiché non è qui e ora che le conseguenze delle nostre azioni avranno gli effetti più drammatici, bensì in un futuro prossimo, che interesserà la maggioranza di coloro che hanno oggi meno di trent'anni, nulla si muove. In questo modo lasciamo alle generazioni che verranno un vero e proprio debito ambientale — e come tale andrebbe trattato — che graverà sul clima, sulle risorse e sull'ambiente cambiando radicalmente la vita delle nuove generazioni in maniera analoga a quanto il debito pubblico, con la sua mole, appesantirà fino a renderla asfittica la loro economia.

Una visione intergenerazionale sarebbe necessaria non soltanto nei riguardi di macro-temi come quelli appena descritti, ma anche nei riguardi di scelte più propriamente locali quali le manutenzioni di strade, ponti, ferrovie, acquedotti, fogne i cui tempi si misurano nell'intervallo di decenni. Ma chi vigilerà sul modo in cui queste scelte saranno effettuate? Chi, ad esempio, per rimanere sull'attualità, si occuperà di sostenere i diritti delle generazioni future quando si tratterà di spendere i miliardi in arrivo dal Recovery Fund? Poiché le generazioni future sono prive di diritti, esse non hanno voce. E se non hai voce è come se non esistessi. Il futuro, in un certo senso, è un posto vuoto, in cui non vive nessuno (certamente nessuno che voti oggi) e che si può utilmente adoperare come una discarica. Chi potrà difendere i diritti delle prossime generazioni da una politica che sembra avere sul futuro un approccio coloniale? La questione è di straordinario interesse: è possibile che i cittadini del 2070 possano esercitare oggi il loro diritto a non essere danneggiati dalle nostre scelte sbagliate? Sto, ovviamente, parlando solo delle scelte che sappiamo essere sbagliate, non di quelle le cui conseguenze, allo stato delle nostre conoscenze, non possiamo prevedere.

Le iniziative in giro per il mondo non mancano. Esiste addirittura un indice di solidarietà intergenerazionale, sviluppato nel 2018, che misura quanto i singoli Stati tengano al benessere delle generazioni future.

In generale tutte le proposte vertono su due punti fondamentali: modifiche costituzionali che difendano le generazioni future dagli interessi inevitabilmente a breve termine degli amministratori in carica e il trasferimento del potere alle città che — a livello mondiale — si sono dimostrate molto più efficienti dei sistemi nazionali nell'affrontare temi di lungo periodo come appunto la crisi ecologica o i flussi migratori. È urgente che anche da noi se ne inizi a discutere, tenendo presente che, in generale, la soluzione ad ogni problema di democrazia è sempre più democrazia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA